

Intervento su **Il velo che disvela l'Occidente**

Rosella Prezzo

Perché il velo in Occidente? C'è stato in passato l'idea del velo come caratterizzante la società orientale, ora mi sono posta la domanda di quel che succede quando il velo arriva qui in Occidente e si ripropone nelle nostre strade e questo arrivo ha prodotto una reazione che direi scomposta, un fantasma contro cui ci si è scagliati. Nelle potenze ex coloniali, pur assuefatte a vedere le donne col velo provenienti dai loro precedenti domini, hanno iniziato - vedi la Francia - a vedere ciò come segno della oppressione maschile, esposizione di una appartenenza religiosa che è ostentata. Si arriva a una legislazione per cui una azienda può licenziare una donna che rifiuta di togliersi il velo, e si fa di tutto un mucchio anche nei media: il velo che incornicia il viso, il chador e il burka. Si pensa questo: più si diffonde il fondamentalismo islamico e più le donne sono velate. Ma il velo è così estraneo alla nostra cultura occidentale? Il mio libro, *Veli d'occidente*, è disposto su tre strati: la prima sezione è dedicata alle religioni monoteistiche e si nota che tutte e 3 hanno un velo all'origine. La cesura del Cristianesimo che rivela la nuova verità su Dio è il velo di Israele che si squarcia con la morte di Cristo, velo che la Chiesa cattolica attribuirà agli ebrei (in molte chiese di città Europa quando si vede rappresentata una sinagoga appare una donna velata, immagine di quel velo che non è caduto di fronte alla nuova rivelazione di Dio che diventa uomo, carne. L'Islam ha anch'esso un velo di origine ed è il velo della moglie di Maometto. La storia è che quando Maometto ha delle visioni che gli dicono essere il profeta crede di essere impazzito, non sa se gli provengono da un diavolo tentatore o da un angelo di Dio, e allora si lamenta con sua moglie dicendosi in angoscia e perseguitato. Lei gli risponde: "La prossima volta che hai queste visioni, dimmelo". Quando ricapita e la chiama, lei si toglie il velo, e chiestogli, se lo vede ancora, avendo avuto risposta negativa, ne deduce che chi si rivela è l'angelo in quanto un angelo si ritira per rispetto quando una donna si toglie il velo (i capelli sono elemento inquietanti, vedi le streghe con questi loro capelli al vento). Un gioco di veli del Dio che non si può mostrare e con la morte di Cristo questo velo si lacera. Era poi anche il velo dell'Arca, del tempio di Israele che tiene nascosto un luogo vuoto, il sacro, a cui accede il sacerdote. Del resto, nel mondo greco e romano chi pregava, uomini o donne, si copriva il capo. Il velo viene poi introdotto da San Paolo che sta

costruendo il nuovo rito cristiano rispetto a quello pagano. La sua direttiva è questa: c'è una gerarchia, e donne sono sottoposte all'uomo e se l'uomo davanti al sacro deve scoprire il suo capo, la donna lo deve ricoprire. L'imposizione del velo è segno di gerarchia, di sottomissione. C'è poi Tertulliano, il Padre della Chiesa che ha elaborato il linguaggio teologico, che scrive un libro sul velo, *De virginibus velandis*, sostenendo che le donne devono stare velate non solo quando pregano, come diceva Paolo, ma sempre, in quanto devono mostrarsi come penitenti. La donna è "ianua diaboli" e quindi deve fare gesto di penitenza nella sua vita con velo. Quindi:

- a) il velo non ha un fondamento orientale; il velo non è per antonomasia il velo islamico. Ora noi guardiamo sempre da un punto cieco ed è solo l'altro che ci mostra il punto cieco da cui osserviamo. Noi non vediamo da dove guardiamo e da cosa siamo condizionati. Ora mentre il cristianesimo si fonda sul visibile - l'incarnazione di Cristo -, la religione islamica si fonda sull'invisibile, come il loro luogo più sacro, La mecca dove un enorme cubo nero è coperto da un lenzuolo con iscrizioni in argento e oro del Corano che viene rinnovato ogni anno. Noi invece siamo la società dell'apparenza, della trasparenza e ciò che rimane celato ci inquieta. Così il velo gioca sull'antitesi visibile/invisibile, sacro/profano, uomo/donna. In ogni caso la donna gira velata ed è così sottratta agli sguardi degli uomini che possono essere concupiscenti. Dunque: ci sono grandi differenze tra le culture, ma ci sono anche grandi intrecci.
- b) il secondo livello del discorso riguarda le pieghe del discorso filosofico. Si parla di "nuda veritas", arrivare ad essa è un processo di s-velamento, più che nuda, la verità qui è "messa a nudo". Per esempio, Kierkegaard usa nella sua critica a Hegel tutto un frasario erotico a proposito della verità: come il cavaliere filosofico fa sentire il tintinnio dei suoi speroni per la conquista della verità, così come si conquista la natura femminile, non certo con la violenza, ma seducendola. Quindi il filosofo che coglie la verità è il grande seduttore. Ora nel testo del filosofo c'è sempre un sottotesto, una narrazione. Se togliete al filosofo le metafore, gli togliete un po' il cuore, per esempio metafore e immagini di animali: i cavalli di Parmenide, la hegeliana nottola di Minerva al calar della notte, la colomba che crede di volare meglio se non avesse l'attrito -allusione kantiana alla metafisica -. C'è poi l'immagine delle statue che si animano e altro. Arrivando a Nietzsche, egli rilegge la greco sulla dialettica apollineo/dionisiaco, la connette a quella uomo/donna e dice che i filosofi

poco sanno di verità in quanto poco sanno di donne. Ora, fin alle prime battute della *Gaia scienza* dichiara di avere a noia il «cattivo gusto» di coloro che inseguono Iside, presi dalla smania di strapparle i veli per «agguantare la verità a ogni costo» come «nella farneticazione adolescenziale di quei giovinetti egizi che a notte rendono insicuri i templi, abbracciano le statue e a tutto quanto non senza ragione è tenuto coperto vogliono strappare i veli, tutto mettendo a nudo e in chiara luce» (Adelphi, p.21). Insomma, tratta i filosofi come adolescenti presi da turbamenti erotici di fronte alla nudità femminile. Ma se togliamo alla verità i suoi veli non ci resta più niente, perché essa si mostra attraverso i suoi veli. Ne viene per lui che quella impalcatura della metafisica - essenza/apparenza, vero/falso –si regge su una dicotomia tra maschile e femminile, ciò che sta fisso è scoprente/ il fluttuante è coprente . L'elemento del velo diventa costitutivo di una fluttuazione del discorso e dell'immaginario. Ora se il velo ci richiama l'Oriente, la connessione tra velo e femminile è altrettanto presente in Occidente. È interessante un breve scritto di Freud intitolato *La testa di Medusa*, che sarebbe il sesso della madre, contrassegnato da un vuoto, ma la non-visibilità può essere considerato una mancanza o può essere anche una apertura, “apertura-a”, “possibilità-in”?

- c) il terzo livello del discorso è “sulla testa delle donne”. Ora noi vediamo il velo islamico come l'effetto di un mondo arcaico, ma in realtà è il sintomo della nostra contemporaneità, perché quel segno diventa ostentato nella misura in cui è qui da noi ed interrompe una normalità per cui lo notiamo, nel mondo islamico nessuno lo nota. Per esempio il velo bianco delle algerine ha avuto un altro è stato il segno della liberazione di tutto un popolo, vedi “La battaglia di Algeri” di Pontecorvo. Ora, è una ossessione dell'occidentale con un passato colonialista quello di togliere il velo come fatto di democrazia. Ma, ad esempio, in Egitto all'inizio del '900 tutte le donne, cristiane, musulmane, ebreo, portavano il velo, il governatore inglese, Lord Cromer, fa una battaglia per lo svelamento delle donne lì, e poi nel suo paese è il Presidente della Lega contro il diritto di voto allargato alle donne. Ora, sia chiaro, per me è equivalente tanto imporre il velo alla donna quanto di toglierglielo. Così in Francia è vietato alle ragazze di andare a scuola velate, con il paradosso che i loro fratelli maschi continuano a esercitare il loro diritto emancipativo allo studio ed esse vengono rimandate a casa, il luogo che impone la loro sottomissione. Totale irrazionalità. Ma è democrazia fare una legge contro

una determinata etnia, contro una parte, quella femminile? C'è dietro una paura: tanto più ci si sente inermi di fronte al fondamentalismo islamico che fa stragi ovunque, tanto più andiamo dietro ai fantasmi. Siamo in un'epoca post-coloniale, che deve accettare che siamo in una società multiculturale, multi-etnica, come pure i musulmani devono accettare che non sono più in un mondo integralmente islamico. A questo punto mi sono interessata di figure di intellettuali – sociologhe, scrittrici, artiste - di origine araba che vivono una situazione che sta in mezzo tra la cultura di origine e quella acquisita in Europa: la sociologa Fatima Mernissi, le scrittrici Assia Jebar e Leila Sebbar, l'artista Shirin Neshat. Così la Mernissi, nata per sua dichiarazione in un harem, in *L'Harem e l'Occidente* capovolge l'immagine della odalisca provocante, voluttuosa e passiva che attende di soddisfare il maschio e racconta di donne vestite, attive e battagliere nella loro condotta. La Jebar in *Donne d'Algeri nei loro appartamenti* concentra la sua narrazione sulle storie di donne algerine dalla fine dell'800 agli anni '60 del 900. Ad esempio, Leila Sebbar, nata in Algeria da madre francese e padre algerino, è immigrata in Francia e ne assume la cultura e la lingua, perdendo le sue origini arabe e si descrive così: "Sono un incontro surrealista tra sé e l'altro, tradizione e modernità, Oriente e Occidente". Vuole cominciare a recuperare le sue origini. Con queste premesse scrive la trilogia di *Shérazade*, dove la protagonista veste con pantaloni e giubbotto di cuoio, beve Coca-cola, si fa le canne e, nel contempo, porta il velo. Comincia a frequentare i musei, dove incontra quadri in cui il suo mondo di origine è filtrato dalle immagini di odalische di Ingres e Matisse, una cultura eurocentrica e artificiosa, che tuttavia rappresenta per lei il primo passo per affacciarsi alle sue origini e riappropriarsene. Passo a Shirin Neshat, artista, fotografa e anche regista premiata per il film "Donne senza uomini" con il Leone d'Argento a Venezia nel 2009. Le sue videoinstallazioni che hanno avuto un premio alla Biennale riprendono il velo e lo reinterpretano, lo riproducono in modo diverso e ci restituiscono un altro Oriente. L'arte così ha una forza ed una immaginazione che il linguaggio della politica non ha più. Chiudo con la immagine de *Le Mille e una notte*, per sottolineare che non c'è un testo fondamentale di una cultura – penso per noi alla *Odissea* – in cui c'è un ruolo femminile paragonabile a *Le mille e una notte* della cultura islamica, che mostra la intelligenza della donna. Shahradaze è bella e affascinante, ed è dotata di una vasta biblioteca, di cultura e di una gran capacità di raccontare storie, intrecciandole le une

alle altre. Nel momento in cui sfida la sorte, sposando il sovrano misogino dopo il tradimento di una delle sue mogli, che ha intenzione di farla decapitare all'alba, lei fa un discorso di ribellione nei confronti del sovrano e, ancor più duro, nei confronti del padre che le ha imposto il matrimonio. La sua rivalse consisterà non nell'uccidere il sovrano, ma opera con intelligenza nel guarirlo dalla sua ossessione mostrandogli che tante sono le possibilità, non ci si può chiudere in una storia sola.

#### INIZIO DEL DIBATTITO.

**Franco Sarcinelli** : Mi pare interessante connettere la questione filosofica della polisemia dell'essere con la polisemia della culture e questo in contrasto con il presupposto della nuda verità, la verità unica, pienamente disvelata e – possiamo dire – “mono-uso”.

**Anna Ciniselli**: Nella mia esperienza di insegnamento dell'italiano alle straniere nella Casa delle donne ho verificato che quelle con il velo sono le più sottomesse al maschio.

**R.Prezzo**: L'idea che il velo sia il segno di una sottomissione, non possiamo applicare i nostri schemi alle altre culture, così non è che una donna semi-svestita possa essere più emancipata di un'altra con il velo. E' una fissazione su un simbolo, siamo noi abituati a trovare un elemento che ci differenzia dall'altro.

**Gianni Trimarchi**: Il mondo islamico è poi attraversato da contraddizioni. Quando Reza Pahlavi proibisce il velo in Iran, finisce che se una ragazza va in giro con il velo è fermata dalla polizia e addirittura incarcerata, se se lo toglie in famiglia è picchiata dai genitori.

**R.Prezzo**: Infatti accade che le donne appoggiano Komeini quando va al potere e poi accade che la prima legge in assoluto che egli promulga riguarda il vincolo al ritorno al velo e le donne si arrabbiano su ciò. Non c'è in nessuno dei due momenti un gioco di libertà ed è finito che l'uso del velo ha concesso alle donne di accedere a luoghi e lavori dove non avrebbero potuto esserci. Tant'è che adesso il governo ha chiesto alle università di porre la “quota azzurra”, ovvero una parità di presenza maschi/femmine, dato che le donne hanno superato i maschi nel percorso universitario. Si tratta di un problema di riconoscimento: dopo che Angela Davis si presenta con una capigliatura crespa, che era oggetto di scherno da parte dei bianchi, diventa nel movimento di lotta dei neri di America un simbolo di orgoglio.

E sulla questione della laicità: lo Stato deve essere laico nel senso che non deve appoggiare una religione piuttosto che un'altra, mentre i cittadini non sono obbligati a essere laicisti, ai quali questo non può essere imposto. Il compito è di mettere sul piano di una interpretazione di razionalità quello che è sul piano della visceralità e della irrazionalità, non è con il velo che si fa saltare in aria un edificio, diciamo che c'è la paura della islamizzazione in Europa, diciamo le cose con il loro nome.

**Francesca Calabi:** Vediamo in Francia che vieta i segni religiosi a scuola. Ora io non dico che sia giusto o no, ma noi ci scandalizziamo se una ragazza viene cacciata da scuola con il velo, ma non mi sembra che protestiamo ugualmente se qualcuno è cacciato perché ha un crocifisso.

**R.Prezzo:** In realtà finché non si trattava del velo, non era stato mai messo in precedenza un divieto per altre esibizioni religiose, è stato il velo a far scattare il divieto. Sta di fatto che noi ci sentiamo impotenti di fronte al terrorismo e andiamo a perseguire un fantasma. Che ci sia una memoria colonialista ed un inconscio coloniale nello sguardo dell'Occidente mi sembra altrettanto ovvio. È uscito un libro di fotografie dei tempi della guerra dell'Algeria in cui i soldati impongono con la violenza alle algerine la dismissione del velo, un atto in certo qual modo di guerra. Come può risuonare per una algerina ora residente in Francia una analoga imposizione avendo memoria di un passato del genere non troppo lontano. Ma non si tratta che non siamo buoni, e dovremmo esserlo, e non è questione di politically correct, è un problema di coscienza politica, cioè di comprendere la contemporaneità. Chiudo con questa citazione da *La democrazia in America* di Alexis de Tocqueville: «In politica la paura è una passione che aumenta a discapito di tutte le altre, si tende ad avere paura di tutto quando non si desidera più niente ardentemente».